

## **Il Libro dei Doni - Capitolo IV,1**



*Poesie sono anche doni.*

*Doni per le creature attente.*

*Doni carichi di destino.*

**(fm)**

**Franco ARMINIO Chiara DAINO Marina PIZZI**  
**Adriano PADUA Biagio CEPOLLARO Enrico CERQUIGLINI**  
**Rossano ASTREMO Rina ACCARDO Giovanni NUSCIS**  
**Adam VACCARO Lello VOCE Gennaro GRIECO**



Franco ARMINIO

[da: **Affreschi sul palmo della mano**, 2007]

Ieri sera fu più facile scrivere e pensarti.  
Adesso, nel fuoco dell'insonnia, provo  
a fare gli scalini per arrivare  
a bagnarmi nella luce  
del giorno che dovrà venire.  
È chiaro, la prima poesia della notte  
non ha ancora un tema preciso.  
*il figlio di un anno fa la tosse  
ed io muovo la culla con un piede  
per aiutarlo a dormire.*  
Scrivere è meglio che pensare, sembra  
che il tempo non passi invano,  
ma mentre scrivo  
penso agli occhi gonfi che avrò domattina:  
devi sapere che non guardo mai i miei occhi  
da vicino, ho paura di vedervi il sangue  
e il tempo che fugge col suo bottino.  
*Ora il figlio più grande, vivo neppure  
da tre anni, chiama sua madre nel sonno,  
chiama e piange.*

(1996)

\*

La bella luce di febbraio.  
quest'anno è mancata anche quella.  
Febbraio è stato avvolto e avvilito  
da questa luce vecchia, dicembrina.  
Prima della fugace primavera  
bisogna aggirare il muro di marzo  
e le montagne russe dell'aprile.  
Il paese non è più la belva  
di un tempo,  
la bocca sdentata, l'umore spento,  
sembra che più nulla ormai lo scuota.  
Io qui sono un fantasma  
dentro la testa e dentro la mia casa,  
mi sento come una madre  
che guarda in una culla vuota.

(2005)

\*

Ti chiamavo da una terra lontana,  
era una telefonata da niente  
e invece mi sono lentamente  
sgretolato sotto le tue sillabe  
e l'isola in cui ero rinchiuso si è dissolta  
sotto le onde della voce,  
adesso non posso scrivere, adesso aspetto  
che mi chiami: ho la punta del cuore  
che mi trema come una lama,  
la punta delle mani senza sangue,  
chiamami, sfiorami sul ventre nudo,  
ho buttato i pantaloni per terra  
come si butta per terra un giornale,  
resterò nudo fino a quando  
non vieni a baciarmi con la tua voce,  
resto qui, ti aspetto,  
voglio che mi vedi così, inerme,  
scomposto, voglio che mi lecchi  
la punta del cuore, voglio sentirti  
con la mano che gira sul ventre,  
prendi la mano  
che non ha mai toccato nulla  
prendila senza sapere se è la mia o la tua  
vieni a prendermi senza indugi  
vieni a prenderti, sei qui  
tra le mie braccia.

*(2006)*

\*

## **A Santomenna**

se perdi un figlio  
puoi venire qui a dormire in macchina  
alle due del pomeriggio,  
puoi sentire il tremore del tuo corpo  
come un cespuglio sente una formica.  
non disturberai nessuno  
non sarai disturbato nel tuo lutto  
nella tua voglia di stare lontano  
dall'usura degli impicci  
anche quella minima  
che viene dal restare in casa.  
ora sei qui di passaggio  
ancora non sai come accantonarti  
come accantonare il mondo guasto.  
ma guardali, alcuni già lo fanno,  
magari a quest'uomo  
che ti sta di fronte è già capitato  
qualcosa di simile,  
ha già chiuso la bocca  
alla sua vita.

*(2006)*



Chiara DAINO

[da: **Sàrxophone**, 2007]

per il chicco di grifo, il grumo che macina il mio corpo di sangue. glifo del segno: è tutto *doppio*. e mi perdo di vista: «dov'è chiara?». zanna stanca morde il fumo, ti appanna la lingua, ha una penna bianca. razza mista, nuda di maschio. per la follia mi basto - e **recito** un nuovo modo di dire, un mondo da rifare: dammi le radici e cambia le luci. per il palco che ha retto ogni ribalta di morte e ha piantato un chiodo: fisso. le pelli che vesto. **recito** il *meus ex machina*, il mea culpa e l'atto di dolore. **recito** il copione che hai scritto per me e cambio una sorte data per certa - è un dato di fatto: **recito** la fiamma che brucia ogni mio letto [è una pagina rossa - che ho già scritto] s'intona al mio occhio: ogni volta è cielo. volo via.

la mia natura pericola: è in bilico. è strascico. non si sposa, non riposa: è chiusa d'amore. **recito** nel filtro di ghiaccio che non ha prospettiva - solo dimensione. una zona privata: recinto. e mi muro nel silenzio: non calpestare le tagliole - voglio solo farmi male [e non sentire!] non ti chiedo, ho smesso presto, di capire: sono tre punti di sospensione. il non detto che fuggo e non puoi colmare. punti sparsi che non puoi unire - per intendere la figura. sono ombre sovrapposte, tracce oscure nel sottotesto. e nel tempo dell'allora? *quando cresci?* quando riesco: **recito** - per riscuotere le coscienze che avete impegnato. impiegato al sistema. un lungo tratto - e spezzo un luogo fuori di testa. dentro il senso che è il sesto. è un fantasma malato nel castello di carte. trascina i suoi ferri: è un mestiere [il mistero della musa]. e ancora si prova: per la *pax gitana* che riporta la quiete del colore, dopo la tempesta di lividi, di piedi gonfi [ti diedi i tonfi del mio ego franto].

per la memoria che è *marcia* - è contro il tempo, per il fato che non, per la stima che sia, per la lingua che batte in levare, lungo la linea che è *dizione*. l'unica direzione che seguo: verticale. la vita parallela. **recito** e ti presento l'energia che manca: nel dono il perdono al *diverso*. **recito** la passione, lo studio di viscere, ogni lato del prisma. **recito** con la disperata serietà, col gioco di maieutica, catarsi e carisma: **recito** per la libertà! e non basta la parola: il corpo è un testo - Opera! taglio a sette: colpito e affondato. grazie al camice che è forza: mi medico. e **recito**: spalanco il sipario. in alto le mani: l'abile bersaglio, la chiave di bambino, la ruga del vaso che mi crepa il viso. la goccia del crono esploso.



Marina PIZZI

[da: **Ricette del sottopiatto**, inedito, 2007]

**2.**

ho pianto sul salario dell'alba  
sul bavero scosceso, alzato, fatto frotta  
sul gelo e la calura della postazione  
informatica. ti dico dio per dirti un fratello  
scalcinato, nato solo.

**4.**

nel conto del mancato  
avrò perduto il dubbio prediletto  
quel candore di resina sui polsi  
che innamora le fissità del nome

**5.**

nessuna creatura del fertilizio  
apporrà più mano  
alla salsedine nera  
agli avanzi del banchetto.  
tu nel lutto che cheta le voci  
tura il sipario frena chiunque  
addobbi sulla sfera un altro  
se con sì nel no di dopo.

**10.**

l'opera del tetto si consuma appena  
eppure mio figlio è morto  
il pendolo del nonno è intatto  
eppure il mio dolo è logico  
la nuca del ragazzo mi commuove  
eppure ne muore un'altra adolescente  
la scienza del ladrone ha la fiamma ossidrica  
eppure qui da me non serve affatto  
da ultimo il manichino che m'inchioda  
nicchia lo sguardo come se vedesse

**17.**

corre di molto il panico  
il nudo ingresso per qualcosa forse  
gioire alla cometa ballerina  
vanesia più del cielo con l'ignoto.  
arco di arcano il coma d'innamorati  
quando la costa terge le risaie  
i chicchi tutti per un permesso vero.

**26.**

non dà libertà il tuo stravecchio  
esperanto di dio, né lo stonio del pianto  
un pagliaccio di riso oltre rantolo.  
così la toga della ronda  
stemma a casaccio una casa vuota  
pattugliata dalle turbe del blasfemo  
patibolare rango l'ogni di



Adriano PADUA

[da: **Communio**, inedito, 2007]

*questa morte di noi*  
della morte  
di ciascuno  
di ognuno di due  
questa prova  
impossibile  
nuova

è ragione di scrivere  
non esiste nel tempo  
inesatta  
inviolata

come forse  
nel darsi  
lieve vena  
di veleno che viene  
a svanirsi

(da **s. salvagnini**)

\*

*sarai da tutti i lati*  
quasi come combattere  
con dio e con il suo nome  
senza un'azione

sarai segno  
un tratto che duri  
in ogni direzione  
anche contro i muri

(da **a. petrova**)

\*

*una pioggia di gesti*  
che ne abbiamo bisogno di loro  
ripetuti  
come coro di acque  
generato da nuvole esplose  
che attraversano il cielo sepolto  
del nostro diluvio alfabeto

(da **l. voce**)

\*

*nutrire un'altra fine che si stanca*  
più vera della notte  
illuso che sia un'altra

anche se fosse mai  
volerne non morire  
riuscire a immaginare le parole

oscillano i valori del mercato  
ricade  
il cielo sulle strade

ora possiamo tutti respirare

(da **g. mesa**)

\*

*il sangue non ha forma*  
presenza  
reale nella storia

il sangue è molto  
è pioggia che le fosse hanno raccolto  
presenza  
reale senza volto

il sangue è morto  
cola dalle parole che ti scrivo

si versa sulle strade del tuo corpo  
rosso flusso  
attivo  
e le percorre

il sangue è vivo  
scorre

(da **d. dolci**)

\*

*al sole avanzare spogli di gloria*  
amare la paura di sentire questo niente  
così fisico  
maiuscolo  
che ci sgomenta  
mentre la vita aumenta  
al tempo a tratti aritmico  
dei battiti del muscolo  
cardiaco

(da **a. rosselli**)



Biagio CEPOLLARO

[da: **Scribeide**, 1993]

### **Sintagma sperso**

donna in te se duplica la vurticanza  
e più te mòvi e più chiara la viulenza  
che c'ha privato de centro e cèlo  
più spersa la strada che ci fa aria  
como se fuori fosse vera gioia  
(oh como dicevi isiosa lunga notte  
como t'appaurava il vòto do matino  
como sapevi vicina la zampa do mundo)

\*

vedi como m'pazzo e sfràvaco il ghiorno  
como presto m'accendo e cerco sfocio e  
nevrotico inseguo ogni beltà maginìta e  
v'attacco libido como fossi tale foco  
poi mi ritorna e qui si scioglie a gelo  
ché ognuno oltre l'abbraccio è vento  
ognuno si sforma da ch'era mano e fianco  
e l'occhio più non sabe cos'era guardo

\*

donna i' do mundo veco la bassanza  
como talpa pendulando mane e sera  
tanti ne veco sfatti co visi-buchi  
che spauro a tener fissi gli occhi  
son replicanti e son falsati corpi  
son truci blocchi de muscoli giti  
per vie a calcolo de guerra e fame  
ca non sapendo ruga non sanno amore

\*

certo una voce non salva el destrutto  
e ognuno se strapazza in suo condotto  
i' ca son scriba senza vero loco  
a te m'arrivolgo quando annotto  
e sono enfante per le strade sperso  
e sono omo per li occhi e mani scòtto  
a me la pesanza de la voce ròca  
a me la legeranza de prender volo

\*

perch'i non spero di tornar giammai  
in loco ca forse non fu nemmeno e  
ch'è solo idea del corpo andato e  
idea del paraviso imaginato e  
perch'i non spero de riguardare vero  
vivendo ché il mostro e il rullo  
fanno un sol binario in chesta vita  
ove non v'è amanza e rispetto e vera  
gioia ca conta sopra tutto lo dinaro  
e il cocchio giusto alla salita  
perch'i non spero di tornar giammai  
dalla tesa salita dalla ròta variopinta  
da st'incrocio de strade e de siringhe  
dall'affosso de tante empassità  
ballatetta non saprei ove mandarti  
e in tale insolvità cosa augurarti



Enrico CERQUIGLINI

[da: **Tra nebbia e fango**, 2007]

## **Elegia di fine anno/secolo/millennio**

*(The work makes free)*

### **Alberi del socialismo**

Alberi del socialismo, a moderare l'arsura,  
hanno accompagnato la nostra primavera.  
Giungevano echi di sogni universali  
nelle più remote plaghe. Le apriche piagge  
erano mari di speranza: rubini le bacche  
dei ciliegi, avorio il tuo sorriso.  
La brezza tra i capelli – lunghi ritorni –  
tra le mani portava l'odore della felicità:  
la cercammo a Cuba, all'isola di Wight,  
nelle risaie cinesi, nelle cupe valli boliviane,  
nel socialismo di villaggio. Trovammo solo  
sogni interrotti. Le parole di Ernesto –  
tradito violato ucciso – giravano a vuoto  
nelle teste. Preti di partito bollarono  
d'eresia la fame di giustizia, inebriati  
al calice del potere, aprirono i cuori  
ai dogmi del mercato. Non era più maggio  
non era più primavera e per chi, come noi,  
a luglio avverte la nostalgia dell'estate,  
piovve fuoco anche a gennaio.  
Eretici tra chi si diceva eretico,  
ribelli tra figli di ribelli, conoscemmo  
il riso beffardo, lo scherno dei nuovi arrivati  
al ballo del mercato – intelligenze a perdere,  
bucanieri da bordello, strateghi della dolce  
dittatura – il loro cinismo dal volto umano,  
l'etica della sopraffazione, lo sfruttamento  
in nome dell'uguaglianza, la gerarchia  
dei desideri. Nel frattempo, ridotti  
a monadi, abbiamo dato alla luce  
figli annoiati, intristiti, incattiviti  
dalla testa piena di cose, senza pensieri,  
pronti a distruggere a distruggersi  
suffragati da una libertà senza idee,  
deboli oggetti da smontare e oliare  
prima di servirli sul piatto del potere.  
Ridotti al silenzio, senza riferimenti, pronti  
a credere, a cedere a un prete polacco  
gli avanzi di noi stessi pur di non cadere  
nella ricerca di un senso umano,  
vittime della superstizione, schiavi  
di una ragione che esalta il nulla,

incapaci di vedere la luce che filtra  
tra dense nuvole, ci aggiriamo, morti tra i morti,  
fingendo una gioia di vivere  
che sfibra ogni muscolo,  
rimandando, incoscienti, al futuro  
il sogno di sognare.

\*

### **Gli uomini uscivano di mattina, sbadiglianti...**

Sbadiglianti, di mattina gli uomini uscivano  
con nelle tasche la miseria e pochi sogni.  
Attraversavano la periferia senza lena  
certi di essere comunque in anticipo.  
Nella brina scendevo verso l'autobus  
con la stessa miseria – avevo in più  
fagotti di sogni, libri che illuminavano  
la strada -. Ero un maldestro studente:  
detestavo gli insegnanti, le loro vite  
di presunti detentori del sapere –  
in realtà meschine figure di frustrate  
donnette isteriche e, poco soddisfatte  
da mariti – suppongo – apatici  
o alienati da un lavoro all'altezza:  
erano la prova d'una borghesia incapace  
di insegnare alcunché, perché niente  
possedeva sotto i ceroni inclementi  
sotto il sarcasmo di ghigni di sfida  
difesi da un potere che credevano eterno.  
Solo dei volti sfuggivano alle trappole  
della muffa borghese: erano voci basse  
che trasmettevano amore, curioso  
stupore per quello che riuscivano a dare:  
l'entusiasmo d'una giovinezza mai  
appassita, di sogni da trasmettere  
intatti, accresciuti.  
Ero un pessimo  
studente, coi capelli troppo lunghi,  
troppo attratto dalla libertà, dai libri  
che si aprivano quando le lezioni  
terminavano, dai sorrisi di ragazze  
che avevano l'atavico sapore della terra  
non ancora incrinato dalla maschera  
da signore da rispettare.  
Erano quei  
baci, tra i versi di Verlaine e Rimbaud,  
con in lontananza *A horse with no name*,  
cantata da figli senza fiori, che davano  
il senso del vivere, dello sperare, al di là  
delle incertezze di un domani sognato  
mai progettato.

Erano anni di calcio,  
di musica, di amore, di sesso, di comunismo  
fuori dal socialismo reale! Eravamo tollerati,  
mai accettati, mai capiti, certi che tutto  
- prima o poi – sarebbe tornato nelle regole.  
Ma noi sentivamo che avremmo avuto  
destini diversi dai padri: una vera giustizia,  
una reale uguaglianza, un amore eterno!  
Cosa ci ingannò? Quale brivido inavvertito  
percorse la terra, inascoltato profeta?



Rossano ASTREMO

[da: **L'incanto delle macerie**, 2007]

Cauterizzami le ferite,  
piccola piega insinuatasi dentro,  
magma dello strazio ventricolare,  
ambigua aritmia da mare verticale,  
bambola in una casa da bambola.  
Inondami le arterie di fiamme,  
pur se controluce, affogami di fuoco,  
ancora, ancora e poi ancora.  
(lo schermo ci mostra filmati  
sanguisuga, stratificazioni di suoni  
e colori, immagini che catturano,  
occhi visti dall'occhio centrale,  
massacro dell'autonomo pensiero).  
Elimina il peso dei tuoi giorni  
instabili: io e te puro deserto.

\*

Ti parlo, ti sparlo, nel mattino  
dal metallo in gola, depongo le mani  
lungo ombre desuete, mi soffermo  
sullo zero che ogni calcolo motiva,  
mentre il raggio di miele dell'autunno  
cola tra i tuoi silenzi. Per l'aria tremula  
la città si scioglie in delizia, in continua  
curvatura tra pioggia e schiarita,  
dissesto puro, esitanti microfratture  
di terreni, solcature squamate di pelle  
che nell'unione si sperdono. Ti parlo,  
ti straparlo, sul lento passo che misura  
l'istante, la tua cruda bellezza mi ferisce,  
negandomi la stasi. L'accesa carne  
è la sola voce che divarica le chiuse imposte.

\*

Fuori piove: una corazza musicale  
a scandire il respiro (un suono  
che ricorda le tue danze). Come onde  
contro il pietrisco così precipita  
il tempo spezzandosi in once morte.  
I nostri corpi perdurano  
nel cambiarsi da materia in materia.  
Tu posi sulla soglia in statuario profilo.  
Nel sogno di te posso cullarmi.  
Nella mente, nella sola mente.  
Gli incensi bruciano:  
un profumo esangue  
s'imp ossessa dell'aria.

[da: **Distanze, inedito**, 2007]

Tu parli una lingua straniera:  
i suoni solcano l'aria come onde furiose,  
vorrei si posassero su questa pelle  
risalendo la cima irta del collo,  
dominando le curvature del volto,  
inserendosi tra le aperture delle labbra.  
Io e te per un refolo di tempo uniti,  
voci diverse nello stesso sangue.

\*

Nell'assedio della tua distanza  
osservo la fragilità dei bordi  
su cui m'adagio, senza oltrepassare  
la linea che separa l'illecito  
dal lecito, il vitale dal vano  
consumarsi di questo fiato deserto.  
L'assurda qualifica dei giorni  
avviene lungo questo discrimine,  
dentro o fuori, vita o morte,  
tutto a portata di mano, il bordo,  
ma così distante perché è la mente  
inane che urla sotto vuoto spinto  
la fragilità di sogni lacerati  
come pagine di libri ingialliti.  
La poesia è azione senza sugo.



Rina ACCARDO

[da: **E verrà notte**, inedito, 2007]

## **E poi**

Scorribande turbate,  
sgocciolanti veritiere menzogne.  
Dottrine apostrofate  
di mercanti avvoltoi  
e poi,  
coraggiose sentenze.

Cuspidi e ardori annientanti,  
in falde inesplorate,  
visibili a occhio nudo  
nel buio immaginato.  
E poi,  
arrogati consensi che fanno male,  
nel petto che scoppia  
si è fermato e si impone  
il tuo ricordo.

Essenze molate  
di vento e di aurora,  
centinaia di carezze, muraglie di gioie.  
Il ticchettio costante  
di piogge insistenti,  
distese argentate  
in notti di luna  
e tu che intervieni.

Si alzan schegge dorate  
nel vento di autunno,  
strati compatti  
di tenaci sorrisi.  
Fulcri di vita  
irradian luce,  
e stelle brillano  
in un candore accostato  
al tuo spigoloso rossore.

Riflessi allineati, incorniciati  
da morbide punte d'amore,  
sfiorano il tuo cuore.  
Il corpo stanco  
non ce la fa più.  
Ramate foglie stentate  
fan capolino  
nel letto dei sogni più riposti.

## **Tornare a sognare**

Vere, casuali,  
balistiche confluenze.  
Frame secche si frantumano  
al contatto pesante  
di polpastrelli che ignorano  
la magia del tocco gentile  
di una presenza amica.  
Fiammelle schiariscono  
il duro, incagnato, rimpianto.  
E oggi, leggero nell'aria,  
volteggia un aquilone.  
Chissà dove andrà.  
Fioccano ricordi e tu vivi  
dell'immenso che è stato.  
Ancora vorresti  
carezzare quel corso d'acqua  
e poi bagnarti, inzuppartici dentro.  
Fende l'aria quell'acqua  
che sa di pulito, che sa di vita.  
Con le risate di allora  
tutto sembra più bello,  
persino quando tu vedi  
lo scarno corpo dei tuoi sogni  
smarrirsi.  
Tornare a sognare,  
ecco quello che vuoi,  
smaniare irriducibilmente  
fino a farti male.  
E allora sorriderai,  
e allora vivrai.

## Gemme

Forbici delineanti cerulei modelli  
di invocanti tafferugli  
nel caotico albeggiar di un istante promesso.  
Meridiane speciali  
in un giorno di vento segnano cerchi concentrici.  
Fissano quelle tue aspirazioni velate di freddo,  
frettolose e invasive.  
Crollano sogni,  
e piogge insistenti fermano il tempo  
in quel dolente momento.  
La stagione futura è già arrivata  
con fastosi riguardi.  
Cori subentrano in minute roccaforti,  
glissano attimi esterni di dura conferma,  
nel vuoto si salvano tranquille promesse.  
Tremano predanti languori,  
dondolano luccicanti sembianze, vertici fuggenti.  
Decorati suadenti e persuadenti,  
gemme  
nel cavo di un sublimato consenso.



Giovanni NUSCIS

[da: **In terza persona**, 2006]

S'attenuerà la luce ed il calore  
esaurite le scorte, dato fondo  
alle energie pulite o sporche.  
Ma lo sguardo sarà vivo nell'ombra;  
più vicini al nulla ci ritroveremo:  
padre, che non sei giudice né lama  
vedrai, ci adatteremo  
a nuovi dinosauri, a carestie,  
a guerre per le briciole rimaste.  
La rinuncia, la più ambita conquista.

\*

Non ci perdiamo  
in questa via che tira dritta  
spezzata solo da pugni  
di case vuote come orbite.  
    Ombre di pali e cornicioni tremano  
sulla strada, tra serpi di cristallo.  
    La città s'allontana. Gli occhi  
nell'oro d'una rada all'orizzonte.  
E sorvoliamo a piedi pari la saliva, asciutta  
di campagne affaticate, rustici  
ville dimesse, grigie o stinte.  
    Fiume Santo,<sup>[1]</sup> bagno d'uomini  
con le torri lì vicino che si spengono.  
Centinaia le tute senza i corpi  
tra spuma e campi: anime, finalmente libere.  
    Affacciati ai bordi di una luce  
tagliante, tutto se ne vola  
in una pace inquieta d'aria calda.  
    Niente e nessuno più si ferma  
rallenta, giace per sempre;  
persino una scimmia antropomorfa  
dopo milioni di anni, si risveglia.<sup>[2]</sup>

\*

---

[1] Località, a pochi chilometri da Porto Torres (SS), dove è situata una centrale termoelettrica. A Porto Torres sono invece presenti gli impianti petrolchimici attivati a fine anni Sessanta da Nino Rovelli, ora in lenta dismissione.

[2] Sempre a Fiume Santo, nel 1993, due amatori raccolsero dei piccoli frammenti ossei di animali che, analizzati dalla Facoltà di Scienze Naturali di Sassari in collaborazione con l'Università di Liège, hanno rivelato essere appartenuti a coccodrilli, antilopi, scimmie vissute circa 8,5 milioni di anni fa, nel Miocene superiore.

Sul dorso di anni molli come acqua  
calchiamo l'orma, prendiamo il largo.  
Lontani ritrovandoci ogni volta.  
Ma ci sono chiese dove torni in silenzio  
entrando nell'azzurro degli spazi aperti.  
E ti stupisci del tempo che è passato  
di quanto belle fossero le mute  
impigliatesi là dove biforca il sentiero  
di stagione in stagione.  
Più sottili si sono fatti gli occhi  
più grossa la grana del ricordo.  
Siamo volati via da noi e dai nostri morti.  
Ma da qualche angolo si avverte  
come un monito, e non capiamo:  
non capiamo se lo stiamo ascoltando  
o siamo già noi quel luogo che chiede ascolto.

\*

Noce che si spacca nel periplo d'una vasca  
e trova la luce il gheriglio.  
Barche i gusci salpano da pareti immense, bianche  
tra colpi secchi che richiamano confini, ore, acqua.  
Un gorgoglio precede, ogni tanto, il silenzio:  
del livello ormai sceso  
dei gusci capovolti che si cercano.

\*

Conservo un filo d'erba  
sulla lingua,  
non lo vedrò piegarsi e marcire.  
Un filo che lega e ravviva  
una città sbiancatasi alle spalle.  
E' il viatico degli anni  
l'architettura che resta  
con la caduta dei mattoni  
che il vuoto rende più leggera.  
O, se si vuole, una fede banale,  
come pantaloni che proteggono  
dai graffi d'un sentiero frastagliato,  
così fitto da richiudersi alle spalle,  
dopo il passaggio, prima  
che si crei un varco  
davanti



Adam VACCARO

[da: **Spazi e tempi del fare**, 2002]

Icone e guglie nel tempo

elle  
era laltro  
era sé era loltre  
era il limite e la lingua  
del sacro campo dell'oltre

prese allora tutte le bottiglie trovate  
del tempo e ne fece scatole e pilastri  
in mezzo a tutti quei campi di piccoli fiori  
ne fece icone sovrapposte custodie  
guglie su cui finalmente salire  
piano bucando verso l'oltre del cielo

e in ogni scatola pose tutti i sacro graal  
cercati e mai trovati inutili rimasti  
impigliati nella rete di vero e non vero

vi pose poi tutte le scaglie d'oro trovate  
tutte le elle ed effe tutte le rose  
tutte le rosse impronte di sogni lasciate  
morire in mezzo a campi di nero su nero

nel tempo e nel regno di bisce ridens  
su campi sterminati  
di luminose parabole e idioti crimens  
neri fondali e occhi di piombo  
di beati impotenti

saliva costruendo inghiottendo saliva  
tra scatole e birilli del tempo  
una sull'altra piano una sull'altra  
piano sommando tesori e orrori

e in ogni scatola pose miseri graal  
cercati e mai trovati illusioni rimaste  
impigliate nella rete di vero e non vero

ma pose anche tutte le scaglie d'oro trovate  
tutte le elle ed effe avute tutte le rose  
tutte le rosse impronte di sogni lasciate  
morire in mezzo a campi di nero su nero

una sull'altra una sull'altra  
tutte le elle ed effe trovate  
tutte le rose e le rosse impronte  
di scorie e memorie rimaste vive  
in mezzo a campi di nero su nero

e saliva costruendo saliva  
di sé su scatole e birilli del tempo  
piano sommando tesori e orrori  
fuso alla sua elle di liquido tempo



Lello VOCE

[da: **I segni i suoni le cose**, 1995]

### **Romance: i due passanti**

sull'epa sull'epa dove posa il kore sulla sventraglia la parpaglia hic  
*i due passanti: quello distinto con il vestito grigio e quello distinto  
con il vestito grigio* abbandonati a questa sterpaglia di sensazioni  
alla mitraglia che raglia l'impiglia senz'alma né epa senz'occhi più

questo *sconcio madrigale tuttoistintivo tassativo anzi en rims ki  
seinkaval  
com li jets del Destin second li numbrs da rot astral ki immen  
dus animal*

:ma se si tratta di (se si tratta di esserci ma per esserci di tratto  
in tratto per il teatro facciamo il teatro il singhiotriste il ringhio  
poi spengo, m'assento mi niente come una stella che brucia m'estrello,]  
brulendo, j' m'étoile, mi fingo spaurisco, j' me deluge jusqu'au bout  
au bout auboutdelanuit, mimmergo e ci nuoto nel senso costellazione a]  
costellazione buscando l'aguo nel cosmopagliaio filofilo stellastella  
costellazione a costellazione buscando la piaggia la pioggia di cose  
che arriva dai nomi splosi dagli occhi negli occhi e quando guardi

questo *sconcio madrigale tuttoistintivo tassativo anzi en rims ki  
seinkaval  
com li jets del Destin second li numbrs da rot astral ki immen  
dus animal*

quando sguardi questo groppo che i' sono di sensi e sentimenti e sanguil]  
di capelli e gesti e silenzi d'ossa e parole d'occhinomi e verbilingue  
fegamorfemi e congiukuori (di polmosintassi in polmosintassi jusqu'au]  
bout au bout auboutdelanuit de la matière verbale all'anavverbio al  
cazzattributo fino al paladigma dove skiokka in eko-o il sensosuono la]  
polta iglia la mmerdaglia nomertà l'orologeria falsa che grakkia l'io

*pero totz fis mas juntas a li.m rendi, qu'en lieis amar agr'onda.l  
reis de Dobra o selh cui es l'Estel' e Luna-Pampa  
que.l sieu bel cors baisan, rizen descobra e que.l remir  
contra.l lum de la lampa*

*i due passanti: quello con un certo portamento elegante e l'altro con]  
un certo portamento elegante la loro putrefania la bilescenza effusa]  
del carcilemma che gli sboccia le labbra in righe l'orecchionema il  
klik del senso virato in memoria quando mi stringi le mani e gli occhi*

*les scories de noir oxhydriques chlorhydriques noirmère noirpère  
noirfou  
noirsuie noirpluie noirsoit noirsouffle noirneige noirsuitefuite  
noirnul*

:le nuvole che ormai non vaporizzano sentimenti né li condensano  
in piogge di gesti in epagramma di vita ces orages de rien cela  
là là cete operàtraviatà cete romance cela la kriudeltà la krudeltà  
l'udeltà notre dernière beltà la speranza del dolore o la pietà o più  
semplicemente incominciare di qua dal senso della à (da questo mio  
essere à e non à un pò qui un pò là *zero aumentato dal silenzio dal]*  
*genio imperituro della catastrofe e della nudità o parlarci di poesia*  
*o rifarci in poesia che guarda caso Š strage sopraffazione noiraction]*

*les scories de noir oxhydriques chlorhydriques noirmère noirpère*  
*noirfou*  
*noirsuie noirpluie noirsoit noirsouffle noirneige noirsuitefuite*  
*noirnul*



Gennaro GRIECO

[da: **Apprendimento di cose utili**, 2007]

### **Al teatro muto dei figuranti**

(Sotto i cieli di Torino)

Ma quale sarà il Nord su queste strade,  
compagni miei che ancora seguitate,  
dove sarà la tappa del riposo  
o il miracoloso unguento che allevia  
il passo - acqua fresca per le ferite?  
E dove il tempio inviolato del tempo  
per ingaggiare baruffa con le ore,  
o le gocce in fuga dalle cascate  
per smentire l'inesausta china?  
Dove sta il petto di un solo nemico,  
la pena che sanguina dai balconi,  
l'iperurania flemma condottiera  
ed il soffio che gonfia una bandiera,  
e dove, dove l'insigne cordata  
nel rogitto scarno delle passioni?  
Dove si cela il fremito di orgoglio  
o la meraviglia che lascia il segno,  
chi trattiene lo strepito di voglie  
o la chiave di ovvie contraddizioni  
- chi, alla grande soglia delle illusioni?  
Da quale Nord il cuore in queste strade,  
compagni miei che ancora seguitate,  
dove si tengono le danze e quando,  
quando il sacramento di una parola,  
quando il sobbalzo di un'idea vera,  
il cocchio che svetta e distingue il rango?  
(Per non morire assediano la notte  
civette dagli occhi gialli di luna,  
la luna che ha l'ittero e fa da sfondo  
al teatro muto dei figuranti).

*4 giugno 1993*

**En passant, rileggendo monsieur Rousseau**  
*(Eutanasia)*

Dettano i tempi cicale ardite,  
ritmi balcanici nell'aria stagna.  
Curvi i rami dell'albero facile  
di fauna; di sotto, il formicaio.  
E per quanto ancora, contadino,  
curare affanni di formiche stanche?  
Dal tubo catodico agita la mano  
l'uomoabortomalriuscito  
che scaccia mosche, infastidito.  
Spacca specchi di soli riflessi  
sui muri di piazze caliginose  
suasignoravanità  
di nuova storia antica di sempre  
(epperò a tempo determinato);  
eterea, valica confini rassegnati.  
E giocano, giocano a carte  
cicale arse sull'albero curvo torvo  
che più non regge il peso;  
avverso il tempo, e segnando  
punti con postille di eccosisia!  
O terra, terra madre, singhiozza  
l'orologio! E se poi, e se poi  
è tardi, fallo per eutanasia.

*11 maggio 1992*

## **Persin facile il gioco alla mestizia**

*(Solo stecchi di suoni in lamento)*

Sulla pietra, da quella stessa pietra  
sedimento di altre vite e già in posa,  
dalla pietra di solito comincia  
il passo stentato che porta resa.  
Sulla pietra, da quel masso che è fisso,  
e mobile e traslato e atemporale,  
proiettato e sempre sempre presente  
nella perenne commiserazione  
che - finanche vegeti - già ci cessa.  
O - forse più - dalle ceneri inerti  
che rivoltando la pietra scopriamo  
in remotissime danze di sabba,  
in fantasmi e streghe e mostri ingobbiti  
dalle lenti sfocate di Leggenda  
che comunque in calcolo ci sovrasta.  
Incessante il rito glorificante  
del proprio proprio solitario  
: del poco o niente dell'oggi vediamo  
vana sublimazione sulla pietra  
che ricompatta il nome frantumato;  
ma non si apre vertenza che sia l'ultimo  
quel domani scolpito sulla pietra  
che con l'oggi di già mistifichiamo.  
(Persin facile il gioco alla mestizia  
- forse è la nebbia che stasera intriga.  
Perché poi i viaggi son flebili voci,  
son solo stecchi di suoni in lamento  
che non portano parola. E noi - gli Uomini -  
interminabili codazzi al seguito).

*27 dicembre 1992*